

[1990]

Il segno inista

Un volto, un fiore, il mare prima di essere un insieme di forme e colori sono segni; un urlo, un pianto, un riso prima di essere suoni sono segni; uno stato d'animo, una sensazione, un sogno sono segni. Anche dietro le migliori composizioni della vecchia poesia e pittura si nascondono segni. Il segno può essere grafico (come in questa mostra) o sonoro o di altra natura. Bisognava rintracciarlo. Risultato di una lunga incubazione abbiamo cominciato a offrire i primi esempi nel 1980 (dopo «innumerevoli generazioni idiote» legate all'imitazione, diceva Rimbaud, la cui vista aveva superato i suoi risultati) riscoprendo quel segno appunto che nell'antichità si inseriva nel messaggio e che sarà all'origine di tutti gli alfabeti. Con la differenza che noi, srotolate tutte le civiltà sul nostro tavolo, glorie e crimini valutati, giungiamo al segno dal significato e non per la rappresentazione di un oggetto. Continuiamo: più segni per gli antichi servivano per rappresentare un concetto (es. famiglia, villaggio); più segni per noi servono per raccontare storie essendo ognuno un momento altamente lirico. (Tuttavia si considera che nelle epoche remote numerosissimi monumenti, oggetti erano cosparsi di scritture, ma pochi soltanto avevano il compito di decifrarle; e si considera pure che alcuni segni, ritenuti magici, oltrepassavano la semplice rappresentazione del concreto: resta il mistero). Noi diamo invece al segno valore di creazione e non di imitazione, di conoscenza e non di realtà fotografabile. I segni sono un'orchestrazione di sentimenti e pensieri, la visione multipla e globale che ci presenta la vita. E colgono l'ordine supremo che nasce dal caos. Li abbiamo chiamati «inie».

Non contagiati per quanto possibile da manie battesimali, abbiamo lasciato che si chiamassero «astratti» i nostri poemi da cui sono esclusi i vocaboli convenzionali per una rappresentazione più universale dei sentimenti. Li compongono inie, parole inedite, puri fonemi, insieme o separatamente. Talvolta può accadere di riscontrarvi ciò che in apparenza sembra un termine comune, ma in quel caso non si tratta mai di parola primaria perché dipendente dal contesto e impiegata per sovversione intellettuale o antifrasi o evocazione del passato. E abbiamo permesso che si chiamasse «poesia» (abbiamo sentito dire che era morta: vero e falso) tutta la nostra produzione che da tempo ha superato la divisione in

settori creativi. Dunque, nostro sincero lettore, “nostro simile, nostro fratello”, questa è una mostra di Poesia.

Passiamo ora al contingente e improntiamo un breve *Guided tour*. Innanzitutto il titolo: *Inismo 1980-1990*. Come è noto Inismo viene da I.N.I. (Internazionale Novatrice Infinitesimale), corrente sorta a Parigi il 3 gennaio 1980. La mostra non è e non vuole essere una scelta della nostra produzione nell'arco di più di dieci anni; stanno a confermarlo le date delle opere che sono recenti o recentissime e, per buona parte, inedite. Si tratta quindi di un omaggio a un periodo che resterà invulnerabile nella nostra memoria perché ci ha uniti, spinti e resi consapevoli. A Roma, nella sala d'ingresso e prima di accedere allo spazio espositivo vero e proprio abbiamo però raccolto immagini, documenti, pubblicazioni che illustrano alcuni momenti della nostra attività; analogo sarà l'allestimento a Cassino nell'ambito del primo Festival Internazionale delle Scuole di Cinema.

Proseguiamo. Il “caso organizzato” ha voluto che nella maggior parte delle opere esposte fossero ricorrenti due componenti comuni, l'uso dei simboli della fonetica internazionale e il nome «Ini» rappresentato nei più vari contesti creativi. La prima corrisponde alla imperativa necessità di trasmettere suoni orali in un codice ormai comunemente fruibile; qui l'originalità dell'Inismo non va sottolineata tanto nell'invenzione, ma nell'uso sistematico creativo riscontrabile appunto, come in questa mostra, nella validità delle sue opere migliori. A tale linguaggio diamo la stessa importanza che diedero i futuristi alle parole in libertà o i surrealisti all'automatismo verbale; e se prima degli uni e degli altri vi erano esempi sporadici, a loro spetta la paternità perché ne hanno fatto un sistema. Nulla a che fare con gli intenti di una lingua comune: suoni puri di ogni grammatica per un «linguaggio comune a tutti i sensi»: non per il vocabolario, ma per il sentimento di qualsiasi uomo. In quanto al nome «Ini», altro *leitmotiv* di questa mostra, è normale che oltrepassasse l'uso della semplice identificazione per giungere a caricarsi, in sede creativa, di molteplici significati, come una suprema «inia» in cui si fonde tempo e suono, spazio e colore; come in quei momenti in cui *si vede*, di ritorno da una ricerca totale o da uno smarrimento o un'emozione o più semplicemente da un incontro quotidiano, apparentemente casuale, con uno sguardo, una piazza, un suono. E non solo le muse romane della Piramide, di Piazza Bologna, della Casilina, di Tor de' Cenci hanno suggerito l'Idea, ma anche quelle dell'Adriatico e oltre.

Quamvis claris sit coloribus picta vel poësis vel oratio, ogni opera esposta parla da sé. Dice quello che dice. Secondo la vostra cultura, sensibilità ed emancipazione. E secondo il momento. Esposta in un grande museo diverrebbe per i più solo un documento *da dover vedere*. Inoltre se un autore riuscisse a spiegare con parole il significato di una sua tavola, dubitate di quell'opera! Non occorre dunque parlare degli autori presenti e ricordiamo, seppur sommariamente, coloro che esclusivamente per ragioni pratiche non sono con noi. La mostra dovuta all'iniziativa di Gaetano Marinò (per l'allestimento) e François Proia (per il catalogo), inisti recenti, con la collaborazione di Laura Aga-Rossi e Angelo Merante, inisti dall'origine, si presenta quindi soprattutto come un appuntamento romano nonostante la presenza dell'Abruzzo, di Firenze, di Parigi, della Svezia e del Perù. Gli assenti sono numerosissimi; il solo elenco allungherebbe di una pagina questo testo. Ricordiamo l'Inismo argentino fondato da Julio Carreras h., autore di *Cuentos ini* e firmatario con Esteban Olocco, Hugo Fiorentino, Daniel Doñate del *Primer Manifiesto INI Argentino* (Santiago del Estero, 22 luglio 1986); l'Inismo spagnolo, facente capo al gruppo di Koinèⁱⁿⁱ (da cui l'omonima rivista), animato da Francisco J. Molero Prior, redattore per il movimento de *El Inismo. Manifiesto* (Collado Villalba, Madrid, gennaio/febbraio 1990); l'Inismo statunitense su cui Pietro Ferrua ha recentemente terminato di scrivere una monografia. Sono tre parti di uno stesso volto, la *fronte* argentina, rivoluzionaria nel suo contesto culturale, si illumina con l'Inismo di segni di antiche civiltà, letti per la prima volta, proprio quando si credeva, come Mallarmé, di aver letto tutti i libri. Gli *occhi* spagnoli ardono dal desiderio di vedere tutto, di ricomporre tutto, con un'iride e retina mentali, per uno sguardo che non sia solo meramente nazionale. L'*udito* statunitense cerca di ascoltare voci nuove che gli echi di una "postavanguardia" tendono a confondere in nome di una libertà che è soltanto ossequio verso "trovate" tecniche più o meno recenti, ormai però decisamente superate. L'Inismo parigino è invece qui validamente rappresentato anche se non ampiamente. Inismi diversi per un Inismo che, come si vede, non è scuola né gruppo, ma preciso movimento se, di volta in volta, circoscritto geograficamente, corrente se colto nell'insieme.

Le scuole invece esistono ancora, così chiamava Apollinaire i proliferanti gruppi del suo tempo; e ci meraviglia la disinvoltura con cui si ripropongono agli ingenui (o semplicemente ignoranti) le vecchie cose del passato! Si dividono in due, quelle che collaborano e lavorano strettamente con noi per affinità e quelle che più o meno nascostamente ci osteggiano. Le seconde sono quelle che in genere avendo ottenuto in un recente ormai lontano qualche riconoscimento (soprattutto nazionale o

nazionale) difendono strenuamente confini che nessuno vuol varcare: se sul piano tecnico è riscontrabile qualche superficiale affinità, sul piano etico e sostanziale somigliano a noi quanto può somigliare un fico a una barca. Le prime sono spesso causa di grossi malintesi perché dalle collaborazioni si traggono sbrigative conclusioni, parentele sproporzionate. Questi eccessi, particolare curioso, sono spesso opera di alcuni «inifili», nostri sostenitori quindi, o di appassionati in modo indiscriminato dell'avanguardia che, in vena di riferimenti eruditi, celebrano matrimoni o filiazioni cui non avevamo mai pensato. E talvolta fa loro torto proprio l'informazione erudita; per esempio ci meraviglia come fino a oggi non ci abbiano ancora congiunti con la Poesia Sonora con la quale (nel suo maggior rappresentante Henri Chopin) abbiamo almeno in comune notevoli riscoperte come quella di Charles Cros che inventò il fonografo prima di Edison per dar suono alla poesia.

[...]

Questo è l'essenziale. *A tout prix et avec tous les airs, même dans des Voyages métaphysiques.— Mais plus alors.*

Gabriele-Aldo Bertozzi
[1990]

(G.-A. Bertozzi, «Il segno inista. Presentazione», in *Inismo 1980-1990*, [Catalogo per un'esposizione] a cura di François Proïa, Roma/Cassino, 1990).